

# Morte e risurrezione secondo le Scritture

Riflessioni di  
don Claudio Doglio

## La visione dell'aldilà nell'antico Israele

### *La speranza*

Finché c'è vita c'è speranza, è un adagio popolare che lega la speranza alla vita; che cos'è la speranza? Un teologo medioevale l'ha definita in modo profondo e scarno: la speranza è l'attesa della felicità. Da questa definizione così essenziale, particolarmente carica anche di emozione, noi ricaviamo poco perché il tema della felicità, anche se è così radicato nella nostra vita, è sempre difficile da dominare, da riconoscere, da definire. Ognuno di noi porta dentro questo desiderio che è la felicità. Alla domanda fondamentale: che cosa cerchi, che cosa vuoi dalla tua vita? A qualunque età sia posta questa domanda le risposte, nonostante possano essere diversificate, alla fine si riducono ad una: cerco di essere felice, aspiro a questa felicità, tendo a questo stato. Forse senza sapere bene che cosa sia e in che modo ci si arrivi.

### *Il giardino – paradiso*

Il nostro corso prende in mano la Bibbia per cercare in essa alcune indicazioni su questo anelito che l'umanità ha sempre avuto nel tendere alla felicità; ma non cerchiamo nella Bibbia delle risposte precise, delle affermazioni di tipo catechistico per risolvere dubbi, problemi o angosce. Cerchiamo nella Bibbia la testimonianza di uomini come noi, che hanno avuto una esperienza esistenziale, hanno ricercato Dio, hanno ricercato la felicità, come noi, e ci hanno proposto alcune linee risolutive. D'altra parte, leggendo la Bibbia, in quanto persone di fede, pensiamo anche che in quelle parole noi troviamo una risposta di Dio che viene incontro all'uomo e, attraverso l'umana intelligenza e la volontà umana, Dio comunica il mistero della sua vita. Se la speranza è l'attesa della felicità potremmo dire che la Bibbia, nel suo complesso, sembra proprio costruita come una grande parabola della felicità, sotto il segno simbolico del giardino. Per l'Oriente il giardino è l'oasi, è l'acqua, è la frescura, è l'abbondanza di frutta, di vita, di serenità; è l'immagine della gioia e la Bibbia mostra la storia dell'umanità che inizia in un giardino. Si tratta di un elemento simbolico per indicare la situazione dell'uomo in uno stato di grazia, di benessere; da questo giardino della felicità, l'uomo è allontanato per propria colpa. Al centro della storia vi è un altro giardino, quello dove fu crocifisso Gesù.

Nel vangelo di Giovanni si dice espressamente che nel luogo dove fu crocifisso Gesù c'era un giardino, ed è un'altra immagine simbolica: al centro della vicenda dell'umanità c'è il giardino della felicità, ma vi è una croce dentro e la storia termina di nuovo con una immagine futura, proiettata in avanti di un giardino. Noi lo

chiamiamo con un termine persiano, mediato dal greco: “paradiso”, ma è giardino; ed è di nuovo una immagine del compimento futuro di quello che è il nostro desiderio di felicità, perché di questa felicità l'uomo porta dentro la nostalgia e la speranza. Sembra che la ricordi, sembra che ne abbia avuto una intuizione nel passato, eppure non tornerebbe a vivere qualche esperienza passata come quella felice, in realtà la proietta in avanti come un desiderio ancora da realizzare.

La **nostalgia dell'uomo** è quella di sentire il passo di Dio che cammina alla brezza della sera nel giardino per parlare a tu per tu con l'uomo. È il desiderio di questa comunione di vita, di un incontro personale; ecco, la speranza è proprio questo desiderio dell'incontro, ma nella parabola della felicità c'è un ostacolo, un grave ostacolo, la morte. Non si può affrontare il tema della speranza e della felicità senza prendere in considerazione questo tremendo ostacolo che fa parte della esperienza di ogni uomo.

Il proverbio dice che finché c'è vita c'è speranza, ma significa allora che quando non c'è più vita non c'è più neanche speranza; vuol dire che la speranza si ferma lì dove si ferma la vita, per cui oltre la vita non c'è speranza e allora il desiderio della felicità dell'uomo è drammaticamente, terribilmente frustrato, reso vano, da questo fatto che nessuno vuole e tutti subiscono, che è la morte.

La domanda che ci poniamo, affrontando la lettura della Bibbia è proprio questa: **quando non c'è più vita, c'è ancora speranza?**

Cominciamo la nostra trattazione dall'aspetto negativo per poter cogliere meglio gli aspetti positivi, la risposta che viene dal mondo biblico.

### *La vita oltre la morte nell'antica cultura orientale*

Per poter inquadrare la riflessione di Israele nel suo ambiente naturale, è necessario ampliare un po' l'orizzonte alle altre culture antiche in cui il popolo di Israele si trova a vivere. Il mondo antico, come il mondo moderno, non vede molta speranza oltre la vita e nonostante i popoli antichi abbiano sempre avuto un culto particolare per i morti, la teologia delle varie culture antiche non è per niente ottimista. Quella che sembra più luminosa sull'aldilà è la teologia egiziana, teologia solare, ma è essenzialmente aristocratica, riservata per il faraone e per le grandi personalità, strettamente legate al mondo degli dei e soprattutto non è una idea comune quella della sopravvivenza in modo buono. È interessante notare come gli antichi non negano la sopravvivenza, cioè la continuità della vita oltre la morte, ma negano che sia una continuità buona, tutti danno per scontato che si continui ad esistere, ma sono anche generalmente concordi nel dire che è una continuazione grama.

Nello splendore della teologia egizia emerge un testo poetico molto bello, è “*Il canto dell'arpista*” che si trova nella tomba di Antef; è trasmesso da un papiro dell'epoca di Ramses, ma è la riproduzione di un testo di una piramide molto più antica. È un saggio che si è fatto scrivere questo dentro la tomba e nessuno l'avrebbe letto se la tomba non fosse stata violata. Dice così l'antico poeta, sembra proprio un moderno:

«Periscono le generazioni e passano, altre stanno al loro posto dal tempo degli antenati. I re che esistettero un tempo riposano nelle loro piramidi, sono seppelliti nelle loro tombe, i nobili e i glorificati ugualmente. Quelli che hanno costruito edifici di cui le sedi più non esistono, cosa è avvenuto di loro? Ho udito le parole di Imotep e di Ergedef (*grandi saggi dell'antichità*) che moltissimo sono citati nei loro detti; che sono divenute le loro sedi? I muri sono caduti, le loro sedi non ci sono più, come se mai fossero

esistite. Nessuno viene di là che ci dica la loro condizione, che riferisca i loro bisogni, che tranquillizzi il nostro cuore, finché giungiamo a quel luogo dove sono andati essi. Rallegra il tuo cuore, ti è salutare l'oblio, segui il tuo cuore fin tanto che vivi, metti mirra sul tuo capo, vestiti di lino fine, profumato di vere meraviglie che fan parte dell'offerta divina, aumenta la tua felicità che non languisca il tuo cuore, segui il tuo cuore e la tua felicità, compi il tuo destino sulla terra, non affannare il tuo cuore finché venga per te quel giorno della lamentazione. Ma non ode la loro lamentazione colui che ha il cuore stanco (*è la definizione del dio Osiride*), i loro pianti non salvano nessuno dalla tomba, pensaci. Passa un giorno felice e non te ne stancare, vedi, non c'è chi porta con sé i propri beni, vedi, non torna chi se ne è andato».

È un testo di una nostalgia tremenda e di una liricità splendida.

Il mondo mesopotamico è decisamente triste nei confronti della morte, non ha neanche queste punte teologiche aristocratiche dell'Egitto. Per gli uomini della Mesopotamia il destino di tutti è un destino di polvere, è una discesa nel modo sotterraneo che è chiamato *arallû*, è il mondo polveroso, fangoso, dove tutti finiscono, scendono in questa situazione negativa. Nel poema di Ghilgamesh, opera classica del mondo mesopotamico, si trova il sogno di Enkidu, l'amico, il quale poi racconta di avere visto il mondo dei morti, dove c'è la regina delle tenebre, la casa da cui nessuno ha mai volto il passo, la via da cui non si torna indietro.

«Ivi è la casa i cui abitanti siedono nelle tenebre, polvere è il loro cibo, argilla la loro carne. Sono vestiti come uccelli, ali hanno per abito, non vedono luce alcuna, siedono nelle tenebre. Entrai nella casa di polvere e vidi i re della terra, le loro corone messe da parte per sempre, sovrani e principi, tutti quelli che una volta portavano corone regali ed ebbero nei tempi antichi la sovranità sul mondo, coloro che erano stati al posto di dei, come Anu ed Enlil, se ne stavano ora come servi, a portare carne arrostita nella casa di polvere, a portare carne cotta e l'acqua fresca delle fiasche. Nella casa di polvere c'erano tutti gli uomini importanti».

Questo è il mondo dell'aldilà e quando Ghilgamesh vuole a tutti i costi trovare la pianta della vita, trovare cioè quell'elemento che permette all'uomo di vivere, di superare questo elemento ostacolo che è la morte e si mette in cammino per superare tutte le prove necessarie, si trova davanti un donna, una strana figura chiamata Siduri, che incarna la sapienza mesopotamica. Questa donna gli dice:

«Ghilgamesh, ma dove ti affretti, la vita che inseguì non la troverai mai. Quando gli dei crearono l'uomo, fu la morte che essi riservarono all'uomo. La vita la conservarono nelle loro mani. Per ciò che ti riguarda, Ghilgamesh, riempi il tuo ventre di cose buone, divertiti di giorno e di notte, di notte e di giorno, tutti i giorni fa festa, balla e canta giorno e notte e che le tue vesti siano sempre pulite, lavati la testa, bagnati con l'acqua, guarda teneramente il bambino che ti tiene la mano e che la tua sposa non cessi di gioire sul tuo petto. Questo è il destino per l'uomo, ma la vita che cerchi non la

troverai mai, perché gli dei non vogliono che gli uomini trovino la vita».

È una riflessione teologica, filosofica del mondo orientale; l'unico destino è il mondo sotterraneo della polvere, per tutti.

I greci non si allontanano da questa visione, lo chiamano "ade" il mondo dei morti, il luogo non ci si vede. La radice del nome, "id" che indica il vedere con l'alfa privativo, "a-id", il luogo buio, il luogo dove non si vede. Il luogo dove non si vede, il luogo dove non ci si vede e l'esistenza degli uomini in questo *ade* è molto simile a quello descritto dai babilonesi per il loro *arallû*. Ne troviamo delle indicazioni ben precise nell'epopea omerica, nel libro dell'Odissea soprattutto. Il canto 11° la "ne,kuia" *nèkuia*, la discesa agli inferi, al mondo dei morti, presenta queste figure. L'Odisseo evoca le ombre dei morti e rivede l'ombra di sua madre:

«Io volevo stringere l'anima della madre mia morta e mi slanciai tre volte; il cuore mi obbligava ad abbracciarla, tre volte dalle mie mani all'ombra simile o al sogno volò via. Strazio acuto mi scese giù in fondo e a lei rivolto parole fugaci dicevo. È solo un'ombra, è un sogno, è evanescente. "Questa è la sorte degli uomini quando uno muore". Gli risponde la madre: I nervi non reggono più l'ossa e la carne, ma la forza gagliarda del fuoco fiammante li annienta, dopo che l'ossa bianche ha lasciato la vita e l'anima, come un sogno fuggendone, vaga volando».

È l'idea greca, antica, della "yuch," *psiché*, della psiche che sopravvive come un'ombra, un fantasma, un essere inconsistente. Continuando nel suo incontro con le anime dei trapassati Odisseo incontra Achille, pié veloce e, dopo averlo salutato e onorato dicendogli che tutti celebrano le sue imprese, termina:

« Perciò d'esser morto non ti affliggere Achille – io dicevo così e subito rispondendo mi disse – non lodarmi la morte splendido Odisseo, vorrei esser bifolco, servire un padrone, un diseredato che non avesse ricchezza piuttosto che dominare su tutte le ombre consunte.»

Il grande Achille dice: preferirei essere il servo di un povero, sulla terra, piuttosto che il re dei morti, nell'ade. Un'espressione del genere ci dice che cosa pensavano gli uomini della cultura omerica. Sono convinti di una sopravvivenza; i grandi della terra sopravvivono come i piccoli, ma anche i grandi, in quel mondo dove non ci si vede, stanno male, hanno una sopravvivenza negativa.

Esistono sì alcune altre eccezioni; lentamente la cultura classica ha sviluppato due altre soluzioni ultraterrene: i *campi elisi* e il *tartaro*, ma si tratta di elementi eccezionali, derivati da mitologie orientali e mai inseriti pienamente nel mondo filosofico e teologico greco.

I *Campi elisi* sono il luogo dei grandi, non di tutti; devono essere particolarmente importanti, è un luogo riservato a pochissimi eletti che hanno dei meriti particolari, così come il *tartaro* è il luogo della pena, ma per pochissimi peccatori. Si conosce il nome nella tradizione mitica dei grandi peccatori che sono nel tartaro; si possono contare sulla punta delle dita i grandissimi cattivi che sono finiti in quella situazione, ma altrimenti tutti sono nell'ade, la grande maggioranza degli uomini, la gente normale finisce semplicemente in questa situazione negativa.

Il mondo classico si porta avanti sempre l'idea che solo finché c'è vita c'è speranza. Conoscete quel frammento di Mimnermo, che inizia con una allusione omerica al discorso che Glauco fece a Diomede nel canto VI dell'Iliade:

«Noi siamo come le foglie, nate alla stagione florida. Crescono così rapide nel sole; godiamo per un gramo tempo i fiori dell'età, ma quando si varca una certa stagione, allora essere morti è meglio che la vita».

È il pessimismo anche sull'esistenza, è il riconoscere che solo nella stagione del piacere ha senso la vita. Catullo scegliendo fra mille citazioni possibili ci può offrire l'ultima di queste citazioni del mondo antico; nel V carme: *Vivamus mea Lesbia atque amemus* dice:

«*Nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda*»: una volta che è tramontata per noi questa breve luce non ci resta altro che una unica lunga eterna notte da dormire.

### *La vita oltre la morte nell'antico Israele*

Questo è il mondo antico e Israele? Israele condivide le stesse idee del mondo circostante. Anche l'antico Israele ha questo sentire iniziale, è un popolo strettamente legato al mondo mesopotamico. In ebraico il mondo dei morti si chiama sheol, ma non è diverso dall'ade dei greci e dall'*arallû* dei mesopotamici; è il mondo inferiore. L'etimologia è incerta. A me piace vedere il legame fra questa parola e il verbo *shaal* che vuol dire domandare. Lo sheol è la questione, è la domanda, è il problema, è il momento, lo stato, la situazione che fa problema all'esistenza dell'uomo. L'antico Israele ha una antropologia unitaria, cioè vede l'uomo non come un composto di due elementi distinti; questa sarà un'idea di tipo greco, la distinzione fra anima e corpo, fra un elemento materiale e un elemento spirituale. Nel mondo ebraico, quindi nel mondo biblico dell'Antico Testamento, si trovano le distinzioni fra carne e anima, fra *basar* e *nefesc*, ma senza una distinzione di tipo filosofico, per cui tutte e due le espressioni indicano l'uomo nella sua totalità, sia quando si dice carne si intende anche l'anima, sia quando si dice anima si intende anche la carne; per cui è possibile trovare nel testo biblico affermazioni del tipo che l'anima muore, in quanto l'essere vivente muore. Non è una affermazione da leggere in chiave aristotelica, dove l'anima è la forma del corpo, della materia. Israele non crede che la vita finisca con la morte, è convinto come tutti i popoli antichi che ci sia una continuazione, eppure una continuazione banale, scialba, insignificante, dolorosa anche; dolorosa del tedio della vita in questo ambiente che è lo sheol, la grande grotta sotterranea. Difatti nell'Antico Testamento si parla dei *refaîm*, letteralmente bisognerebbe tradurre gli stanchi, gli spossati; anche in greco i poeti chiamano i morti "oi,kamo,ntej" (?) *oikamôntes*, quelli spezzati, quelli abbattuti, quelli schiacciati, gli stanchi. È il mondo delle ombre consunte; in ebraico si chiamano *refaîm* e si parla, abbondantemente, nei testi biblici di queste larve che sono la sopravvivenza delle persone. Il mondo dello sheol è il mondo delle tenebre, è la terra dell'oblio. Vi cito alcuni versetti di Salmi per mostrare come, attraverso queste frasi dei poeti, riusciamo a recuperare la mentalità:

Si celebra forse la tua bontà nel sepolcro, la tua fedeltà nello sheol?  
Nelle tenebre si conoscono forse i tuoi prodigi, la tua giustizia nel paese dell'oblio?

Lo sheol è il sonno profondo:

Guarda, rispondimi, Signore mio Dio, conserva la luce ai miei occhi  
perché non mi sorprenda il sonno della morte.

È il pozzo, l'abisso profondo:

Non mi sommergano i flutti delle acque, e il vortice non mi travolga.  
L'abisso non chiuda su di me la sua bocca.

È la lontananza da Dio, è il luogo dove Dio non c'è più, dice un pover'uomo:

È tra i morti il mio giaciglio, sono come gli uccisi stesi nel sepolcro, dei quali tu, Signore, non conservi il ricordo e che la tua mano ha abbandonato.

Lo sheol è il mondo della lontananza da Dio; e sono dati biblici. È importante che costruiamo su queste basi, perché avremo lo sviluppo della rivelazione. Non è automatico pensare che la morte sia il mondo di Dio, che nella morte si arriva a Dio. Proprio in questa ricerca biblica mi preme sottolineare come i dati antichi del testo biblico negano questo, anzi dicono il contrario: i morti sono lontani da Dio. I refaîm, queste larve, sono distesi nella polvere, stanno come addormentati; i refaîm non sanno quello che avviene sulla terra, i refaîm soprattutto non lodano più Dio, non pregano, non lo conoscono, anzi sono ormai lontani. Scrive Isaia nel poema del re Ezechia:

Non lo sheol ti loda, né la morte ti canta inni. Quanti scendono nella fossa non sperano nella tua fedeltà.

Il vivente, il vivente ti rende grazie, come io faccio quest'oggi, ma chi scende nella morte no.

Il salmo 6:

nessuno tra i morti ti ricorda; chi tra gli inferi canta le tue lodi?

Salmo 30:

Quale vantaggio dalla mia morte, dalla mia discesa nella tomba? Ti potrà forse lodare la polvere e proclamare la tua fedeltà?

Salmo 88

Compisci forse prodigi per i morti o sorgono le ombre (i refaîm) a darti lode?

Salmo 115

Non i morti lodano il Signore, né quanti scendono nella tomba, ma noi, i viventi. Benediciamo il Signore, ora e sempre.

Il Siracide:

Nello sheol chi loderà l'Altissimo al posto dei viventi e di quanti gli rendono lode? Da un morto che non è più la riconoscenza si perde.

C'è una insistenza notevole, trovata in tutti i testi poetici, su questo tema; l'antico Israele quindi condivide l'idea dei popoli antichi; il destino dell'umanità è quello di una sopravvivenza misera, in un ambiente sotterraneo che è questo mitico sheol, ade, arallû, chiamato con un linguaggio latino: **inferi**. Non è l'inferno, gli inferi sono i luoghi inferiori, i luoghi bassi, ciò che sta sotto la terra; tutti, indistintamente sono in questa situazione. Il testo biblico conferma questa idea, ma nel testo biblico c'è qualche cosa di più ed è quello che vogliamo andare a cercare.

### *La concezione dell'aldilà nell'antico Israele*

La sottolineatura dell'aspetto negativo, anche presente nella Bibbia, non deve spaventarci, anzi, deve permetterci di conoscere meglio il cammino della rivelazione, proprio per evidenziare come la rivelazione della felicità non sia una creazione

dell'uomo, ma un intervento di Dio. Attraverso una certa storia e una certa maturazione è stato possibile avere una intuizione diversa. In partenza Israele è come tutti gli altri popoli; la teologia dell'antico Israele non si differenzia da quello degli antichi, ma ad un certo momento le cose cambiano.

Innanzitutto è importante notare come vengono sempre distinti i cadaveri dai *refaîm*; sono due cose diverse. Cioè il corpo del defunto è una cosa, i *refaîm* sono un'altra, quindi lo *sheol* non è inteso come la tomba, il sepolcro fisicamente inteso dove c'è il morto, ma è un luogo mitico, cioè di tipo filosofico che supera le nostre categorie di spazio e di tempo dove esiste un elemento della persona che continua la realtà della persona durante la sua vita terrena. Come faccio a dire questo?

Soprattutto nella teologia arcaica questo potrebbe essere difficile da ammettere, perché qualcuno vuole negare che Israele creda alla sopravvivenza. Vi leggo tre testi della Genesi dove si adopera una espressione tipica e tecnica: "essere unito ai propri antenati". Viene detto di Abramo al capitolo 25 della Genesi:

«Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni e si riunì ai suoi antenati. Lo seppellirono i suoi figli Isacco e Ismaele nella caverna di Macpela».

Il fatto che Abramo si riunisca ai propri antenati vuol dire che è andato ad incontrarli da un'altra parte perché nella grotta di Macpela non ce ne è neanche uno dei suoi antenati, sono tutti sepolti in Mesopotamia, visto che lui ha abbandonato il suo territorio e si trova sepolto a migliaia di chilometri di distanza; eppure il testo dice: «si riunì ai suoi antenati». Non perché fu sepolto nel sepolcro di famiglia, vicino alle salme dei suoi vecchi. Lo stesso ragionamento vale per il capitolo 49, sempre della Genesi laddove si parla della sepoltura di Giacobbe:

«Diede loro questo ordine: io sto per essere riunito ai miei antenati, seppellitemi presso i miei padri, nella caverna di Macpela. Quando Giacobbe ebbe finito di dare quest'ordine ritrasse i piedi nel letto e spirò e fu riunito ai suoi antenati.»

Giacobbe è in Egitto, chiede di essere sepolto a Macpela, ma appena muore si riunisce ai suoi antenati; solo alcuni mesi dopo fu portato nel sepolcro di Macpela; dunque l'autore antico distingue queste due cose: il fatto della sepoltura fisica e il fatto dell'essere riunito agli antenati. Quindi immagina un ambiente dove Giacobbe, subito dopo aver tirato i piedi nel letto ed essere spirato, si riunisce.

Terzo testo, capitolo 37 della Genesi; nel contesto della presunta morte di Giuseppe, quando cioè i fratelli, dopo aver venduto Giuseppe come schiavo destinandolo in Egitto, macchiano il vestito di Giuseppe con il sangue di un capretto, lo portano al padre dicendogli: guarda un po', abbiamo trovato questo, deve essere il vestito di tuo figlio; è tutto sporco di sangue, evidentemente qualche bestia feroce lo ha mangiato.

<sup>33</sup>Egli la riconobbe e disse: «E' la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato». <sup>34</sup>Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni. <sup>35</sup>Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nello *sheol*».

Non vuole essere sepolto vicino a suo figlio, visto che pensa che suo figlio sia stato mangiato da una belva, però pensa di scendere dal figlio, vuole morire anche lui per andare nello *sheol* dove pensa ci sia Giuseppe, il suo figlio che è stato perduto. Questi esempi ci mostrano come è chiaro, per l'antico Israele, che le persone

sopravvivono. Non si parla di anima distinta dal corpo, ma di una larva umana; è appunto quello che al plurale viene chiamato *refa'im*.

È proibito in Israele evocare i morti, ma quando ci sono delle leggi esplicite che proibiscono qualche cosa, è indizio che certe pratiche vengono fatte, perché non si proibisce ciò che non si fa assolutamente. Nel libro del Levitico troviamo:

«Non praticherete alcuna sorta di divinazione o di magia, non vi rivolgerete ai negromanti, né agli indovini. Non li consultate per non contaminarvi per mezzo loro. Io sono il Signore vostro Dio.»

Negromante è termine greco per indicare colui che evoca i morti, *necròs* è il morto in greco, quindi negromante è il profeta, l'indovino dei morti.

È proibito evocare i morti, ma c'è qualcuno che lo fa e viene anche raccontato nel testo biblico un caso di evocazione spiritica. È un testo molto bello, scritto con una notevole abilità letteraria; si trova nel primo libro di Samuele al capitolo 28. È la storia di Saul tragico primo re di Israele che si trova di fronte ai nemici, i Filistei, con un'armata enormemente superiore alle sue forze; non pensa di riuscire a sconfiggere questo esercito nemico. Chiede il parere del Signore con i metodi antichi di estrazioni, di sorteggi, e il Signore non gli dà risposta; esistevano dei metodi chiamati *urim e tummim*; non sappiamo che cosa fossero, ma erano degli oggetti sacri con cui i sacerdoti rispondevano a nome di Dio. Potevano dare risposta positiva, risposta negativa, non risposta; allora dovevano fare domande: vado, non vado? Il re chiede: vado, sì – no, oppure non risposta. Una serie di non risposte significa il rifiuto di Dio di collaborare e Saul vive questa situazione del silenzio del Dio e allora tenta il tutto per tutto, cerca di evocare i morti. Vi leggo il testo del primo libro di Samuele:

28, <sup>5</sup>Quando Saul vide il campo dei Filistei, rimase atterrito e il suo cuore tremò di paura. <sup>6</sup>Saul consultò il Signore e il Signore non gli rispose né attraverso sogni, né mediante gli *Urim*, né per mezzo dei profeti. <sup>7</sup>Allora Saul disse ai suoi ministri: «Cercatemi una negromante, perché voglio andare a consultarla». I suoi ministri gli risposero: «Vi è una negromante nella città di Endor» (*è un villaggio ai piedi del monte Tabor, in Galilea*). <sup>8</sup>Saul si camuffò, si travestì e partì con due uomini. Arrivò da quella donna di notte. Le disse: «Pratica la divinazione per me con uno spirito. Evocami colui che io ti dirò». <sup>9</sup>La donna gli rispose: «Tu sai bene quello che ha fatto Saul: ha eliminato dal paese i negromanti e gli indovini e tu perché tendi un tranello alla mia vita per uccidermi?». <sup>10</sup>Saul le giurò per il Signore: «Per la vita del Signore, non avrai alcuna colpa per questa faccenda». <sup>11</sup>Essa disse: «Chi devo evocarti?». Rispose: «Evocami Samuele».

Era il grande profeta che lo aveva scelto come re, ma poi lo aveva anche aspramente rimproverato e gli aveva portato il messaggio del rifiuto. Samuele è morto.

<sup>12</sup>La donna vide Samuele e proruppe in un forte grido e disse quella donna a Saul: «Perché mi hai ingannata? Tu sei Saul!». <sup>13</sup>Le rispose il re: «Non aver paura, che cosa vedi?». La donna disse a Saul: «Vedo un essere divino che sale dalla terra». <sup>14</sup>Le domandò:

«Che aspetto ha?». Rispose: «E' un uomo anziano che sale ed è avvolto in un mantello». Saul comprese che era veramente Samuele e si inginocchiò con la faccia a terra e si prostrò. <sup>15</sup>Allora Samuele disse a Saul: «Perché mi hai disturbato e costretto a salire?». Saul rispose: «Sono in grande difficoltà. I Filistei mi muovono guerra e Dio si è allontanato da me; non mi ha più risposto né per mezzo dei profeti, né per mezzo dei sogni; perciò ti ho evocato, perché tu mi manifesti quello che devo fare». <sup>16</sup>Samuele rispose: «Perché mi vuoi consultare, quando il Signore si è allontanato da te ed è divenuto tuo nemico? <sup>17</sup>Il Signore ha fatto nei tuoi riguardi quello che ha detto per mia bocca. Il Signore ha strappato da te il regno e l'ha dato al tuo prossimo, a Davide. <sup>18</sup>Poiché non hai ascoltato il comando del Signore e non hai dato effetto alla sua ira contro A'malek, per questo il Signore ti ha trattato oggi in questo modo. <sup>19</sup>Il Signore abbandonerà inoltre Israele insieme con te nelle mani dei Filistei. Domani tu e i tuoi figli sarete con me; il Signore consegnerà anche l'accampamento d'Israele in mano ai Filistei». <sup>20</sup>All'istante Saul cadde a terra lungo disteso, pieno di terrore per le parole di Samuele; inoltre era già senza forze perché non aveva mangiato niente tutto quel giorno e la notte.

Dunque, per l'uomo biblico l'evocazione dei morti è possibile e se è possibile parlare con Samuele significa che Samuele sopravvive, significa che Samuele c'è ed è proprio lui, ma Samuele dice anche a Saul: "domani tu sarai con me". Samuele è il grande profeta di Dio, Saul è il peccatore rifiutato da Dio, ma sono tutti e due insieme. Il momento drammatico è l'annuncio dell'imminente morte di Saul, ma viene anche sottolineato che non c'è nessuna distinzione nello sheol, non c'è retribuzione. Saul non verrà punito come Samuele non verrà premiato; siamo ancora in una fase arcaica. Dunque, in questo modo di pensare antico di Israele si inserisce l'angoscia dell'uomo ed in questo contesto, che è umano, che si inserisce la domanda esistenziale dell'uomo. L'uomo sente la proprie esistenza contesa fra un cielo inaccessibile e un sottosuolo mostruoso che tende a ghermirlo. Spesso viene presentato lo sheol con gli artigli, come un mostro che afferra l'uomo.

Di fronte a questa realtà l'uomo cerca una soluzione; sente dentro di sé il contrasto fra il desiderio e la realtà. Dentro a questa angoscia nasce la speranza e si fonda sul Dio dell'alleanza; in Israele ci sono delle persone che sono convinte che Dio possa riscattare l'uomo dallo sheol. La prima fase è questa: chi scende negli inferi non canta inni, ma Dio può tirarmi fuori dagli inferi, può non lasciarmi. L'idea prima nel nostro itinerario di riflessione biblica sul mistero della morte e risurrezione è proprio questo: Dio può tirarmi fuori da questa situazione comune a tutti.

Come è possibile che qualcuno arrivi a questa affermazione, per quale motivo Dio potrebbe tirare fuori me?

Questa riflessione, questa fede, nasce proprio dal tema dell'alleanza. Dal momento che il popolo di Israele vive un rapporto stretto con Dio, chiamato alleanza, per cui Dio diventa collaboratore, amico, parente del popolo, fondandosi su questo rapporto stretto nasce la speranza di un intervento di Dio.

**In un primo tempo** l'opinione corrente di Israele è solo di una retribuzione intra-

terrena, cioè Dio ricompensa in questa vita, Dio aiuta il popolo durante la sua esistenza storica. Ma ad un certo momento il popolo di Israele entra in crisi nel senso che comincia a subire dei gravi danni da parte degli altri popoli, non c'è questa prosperità del popolo di Dio, non migliora, non cresce, non prospera. Si potrebbe pensare che la colpa è di Dio che non mantiene la parola, visto che si era impegnato. Sorgono invece i profeti i quali mostrano al popolo come la responsabilità sia sua, la colpa è del popolo se le cose non vanno bene.

Amos parla del giorno di Dio come giorno tremendo: voi vi aspettate un giorno favorevole alla vostra situazione? No! Sarà un giorno tremendo di dolore per voi.

Nei profeti troviamo la tematica del "Dies irae", il giorno dell'ira, il giorno in cui Dio interviene, ma contro di voi perché siete peccatori.

Ugualmente Isaia lamenta che la città santa sia diventata una prostituta, un covo di ladri e di briganti; Dio purificherà il suo popolo facendolo passare attraverso la fornace, fondendolo di nuovo perché possano essere eliminate tutte le scorie e l'argento, l'oro sia purificato, puro e splendente.

Geremia è il profeta che più di ogni altro vive la drammaticità della fine; all'epoca di Geremia Gerusalemme crolla, il popolo viene deportato, la città finisce, il tempio sparisce e tutte le promesse di Dio? È finito tutto! Geremia dice: il Signore ci salva facendoci passare attraverso la distruzione, attraverso la morte.

Nell'ottica antica questa è una contraddizione. Se il popolo muore, come può Dio salvarlo? Geremia invece insegna: Dio salva il popolo facendolo morire. Da questa riflessione comunitaria si sviluppa la riflessione personale. Siamo intorno al 500 a. C. abbiamo velocemente passato un migliaio di anni dalla concezione più arcaica ed è adesso, intorno al V secolo a.C. che si pone il problema a livello personale.

Prima si è sviluppata la tematica a livello comunitario: il popolo, il popolo viene salvato nel momento in cui muore come popolo. Lo stesso criterio teologico viene applicato poi anche al singolo perché alla crisi comunitaria succede la crisi personale. È il problema della retribuzione che non funziona più, perché non è vero che chi fa bene sta bene, non è vero che chi fa male sta male; qualche volta succede, ma tante volte non succede e allora entra in crisi tutto il criterio teologico della retribuzione. Come fa a pagare Dio? E nasce allora il problema ultraterreno, si sviluppa la riflessione sulla retribuzione ultraterrena. C'è un lavoro di Dio che rivela la felicità e porta l'uomo a porsi queste domande e gli ispira delle risposte che lentamente fanno crescere la riflessione. Non siamo ancora all'obiettivo futuro, al raggiungimento pieno della rivelazione che è in Gesù Cristo, ma abbiamo un cammino in avanti.

Giobbe, l'autore di questo libro, fa un grande passo in avanti. Troviamo nel libro di Giobbe, al capitolo 19 un passo significativo, letto frequentemente nelle nostre liturgie funebri:

<sup>23</sup> Oh, se le mie parole si scrivessero,  
se si fissassero in un libro,

<sup>24</sup> fossero impresse con stilo di ferro sul piombo,  
per sempre s'incidessero sulla roccia!

<sup>25</sup> Io lo so che il mio Redentore è vivo  
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!

<sup>26</sup> Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,  
a prescindere dalla mia carne, vedrò Dio.

<sup>27</sup> Io lo vedrò, io stesso,  
e i miei occhi lo contempleranno non da straniero.

Questo autore ha maturato l'idea di Dio come *gō'ēl*, redentore, riscattatore, è una figura giuridica antica, è il parente stretto che ha il compito di intervenire per liberare

il parente che si trova in difficoltà. Giobbe matura questa idea che il Signore sia il suo Redentore, il suo *gō'ēl*, il suo parente stretto che gli vuole bene e che interviene per tirarlo fuori da una situazione di distruzione. *A prescindere dalla mia pelle*, indipendentemente dalla salute o dalla malattia. Se sto bene o se sto male, qualunque sia l'esito e l'andamento della mia vita, io sono sicuro che il mio redentore mi tirerà fuori e io potrò vederlo e lo vedrò direttamente io, non come uno straniero, come un estraneo, come un avversario; io non sarò straniero per lui, ma lui non sarà straniero per me; lo vedrò da amico, da parente. Nella riflessione dell'autore di Giobbe noi notiamo un grande passo in avanti rispetto alle antiche riflessioni. L'autore sta pensando a una relazione con Dio gratuita, non legata al concetto di retribuzione: io sono religioso, quindi Dio deve darmi qualche cosa, di qua o di là. Il tema del libro di Giobbe è proprio quello della gratuità del rapporto con Dio, infatti il satan all'inizio ha posto questo dubbio. Giobbe è bravo, sì, è un uomo religioso e fedele, ma lo fa gratis o è interessato, ha un tornaconto? Prova a togliergli tutti i guadagni, tutto ciò che può essere interesse e poi guarda ancora se è religioso! È il problema della religiosità svincolata dal concetto di retribuzione, laddove la relazione con Dio è basata esclusivamente sull'amore, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia. È un valore assoluto questo amore per Dio che supera i condizionamenti. Ma ciò che in Giobbe è una intuizione, diventa espressione letteraria chiara e teologica in alcuni salmi. In molti salmi troviamo quelle indicazioni che già abbiamo considerato sul mondo dello sheol come il luogo dei dimenticati, dei lontani.

Tre autori hanno delle espressioni diverse; si tratta delle intuizioni dell'Antico Testamento aperte ad una possibilità nuova, ma non ancora sviluppata. Vediamo queste tre affermazioni.

L'autore del Salmo 16 (15) considera il Signore come sua parte di eredità, confida quindi di non essere abbandonato nello sheol; ecco l'idea che abbiamo sottolineato in questa prima conversazione. Il destino di tutti è lo sheol, però è possibile che, data la mia relazione stretta con Dio, egli non mi lasci in questa situazione.

Scrive il salmista:

<sup>9</sup> Di questo gioisce il mio cuore,  
esulta la mia anima;  
anche il mio corpo riposa al sicuro,  
<sup>10</sup> perché non abbandonerai la mia vita nello sheol,  
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.  
<sup>11</sup> Mi indicherai il sentiero della vita,  
gioia piena nella tua presenza,  
dolcezza senza fine alla tua destra.

È un singolo che, strettamente unito a Dio, ha questo desiderio che diventa professione di fede: sono convinto che non mi lascerai in quella situazione, mi mostrerai il sentiero della vita. È una immagine fantastica: in questa pozza sotterranea polverosa e oscura c'è un sentiero che porta da un'altra parte; tu me lo indicherai, proprio perché siamo amici, perché siamo in stretta relazione e questo sentiero mi porterà direttamente alla tua presenza, dove ci sarà gioia senza fine.

Il Salmo 49 (48) è un grande oratorio sulla morte, una riflessione sapienziale sul fatto che tutto finisce, che ricchi e poveri, sapienti e stupidi tutti finiscono nello stesso posto.

<sup>8</sup> Nessuno può riscattare se stesso,  
è una affermazione lapidaria del nostro autore:

o dare a Dio il suo prezzo.

<sup>9</sup> Per quanto si paghi il riscatto di una vita,  
non potrà mai bastare

<sup>10</sup> per vivere senza fine,  
e non vedere la tomba.

<sup>11</sup> Vedrà morire i sapienti;  
lo stolto e l'insensato periranno insieme  
e lasceranno ad altri le loro ricchezze.

<sup>12</sup> Il sepolcro sarà loro casa comune,  
loro dimora per tutte le generazioni,  
eppure hanno dato il loro nome alla terra.

<sup>15</sup> Come pecore sono avviati agli inferi,  
sarà loro pastore la morte;  
scenderanno a precipizio nello sheol,  
svanirà ogni loro parvenza:  
lo sheol sarà la loro dimora.

<sup>16</sup> Ma Dio potrà riscattarmi,  
mi strapperà dalla mano della morte.

Di fronte all'affermazione: nessuno può riscattare se stesso, si pone quest'altra: ma Dio potrà riscattarmi. L'uomo da solo non può fare niente per uscire da quella situazione in cui tutti sono destinati; ma il credente, colui che è particolarmente attaccato a Dio, sa che ciò che non può fare lui potrà farlo l'amico, Dio potrà riscattarmi. Sono affermazioni di speranza, sono intuizioni, sono aperture teologiche che troveranno uno sviluppo posteriore.

Ancora, il Salmo 73 (72), è la riflessione di un uomo in crisi, in crisi di fede perché ha visto cadere le sue convinzioni religiose, ha visto i cattivi, i malvagi trionfare e ha visto i buoni cadere e dice: ma allora come è possibile? Finché non è entrato nell'intimità divina quest'uomo dice: io non capivo, ma una volta che ha maturato questa sua relazione di fede con Dio, confessa:

<sup>22</sup> io ero stolto e non capivo,  
davanti a te stavo come una bestia.

<sup>23</sup> Ma io sono con te sempre:  
tu mi hai preso per la mano destra.

<sup>24</sup> Mi guiderai con il tuo consiglio  
e poi mi accoglierai nella tua gloria.

Per il presente l'autore è convinto che il suo bene è stare vicino a Dio. Io sono sempre con te, adesso mi tieni già per mano, mi guidi con il tuo consiglio e poi... ecco, nella parabola della felicità l'ostacolo della morte viene superato con questo atto di fede: poi mi accoglierai nella tua gloria. Ma proprio perché io sono con te sempre. L'idea è quella di essere presi, quasi con forza da Dio, da una situazione negativa. Lo stesso verbo viene utilizzato per due personaggi dell'Antico Testamento: Enoch ed Elia, due uomini dei quali si racconta che furono presi da Dio, furono portati in cielo. Queste tradizioni sul fatto che qualcuno, eccezionalmente, non è sceso nello sheol, ma è stato preso da Dio e portato con sé, hanno dato possibilità di sviluppo di questo atto di fede. Assistiamo a delle preghiere; in questo contesto di fede di preghiera, alcuni uomini dell'Antico Testamento vogliono superare lo schema consueto; non vogliono accettare che lo sheol sia la casa comune di tutti. Se c'è una relazione forte con Dio, basata sul patto, sulla alleanza, sulla

relazione di amicizia con Dio, è possibile, dicono questi autori, che Dio mi tiri fuori, mi prenda e mi tolga da questa situazione negativa.

È la speranza di una piena comunione con Dio amico. È solo una intuizione, il passo decisivo verrà fatto dalla teologia apocalittica, negli ultimi secoli prima di Cristo.